

LUCA BETTEGA

STORIE PER GUARIRE



*ILLUSTRAZIONI di RAFFAELLA GREPPI
E DEI BAMBINI DI "CASA DON GUANELLA"*

PRESENTAZIONE

di Mariateresa Zattoni Gillini

Occorre un cuore grande per inventare favole o storie che parlino di noi, dei nostri dolori, delle angosce più inesprimibili e delle gioie più schiette. Occorre un cuore grande per ascoltarle, per disegnarle, per viverle: un cuore non ancora spento dalle brutture della vita, un cuore che non si è lasciato talmente vincere dalla paura.

Per questo chi si immerge in queste storie cambia: cambia impercettibilmente, all'inizio non se ne accorge nemmeno, ma il sorriso che - sul finale - queste storie gli strappano, comincia a distendere i muscoli del viso, a sollevare lo sguardo, a tracciare un sentiero nuovo verso la vita.

Queste storie sono state scritte per i bambini: bambini difficili e disobbedienti, bambini tristi e annichiti dalle loro vicende, bambini musoni e sfidanti, bambini soli e maltrattati. Ma tutti, tutti, bambini che non hanno ancora ucciso la loro voglia di vivere. E questo è il vero miracolo che queste storie celebrano.

Ma queste storie sono state scritte anche per il bambino che siamo stati, il bambino ferito (oh, quanto lievi potevano essere quelle ferite!) dentro di noi. Lì il bambino di ieri trova casa e può allungare la mano al bambino reale che ha bisogno di essere guarito. Come succede alla ranocchia bambina (è solo una delle tante storie) che va a vedere «il mostro della palude» e sospetta che lì, sotto quel fango e quella paura, ci sia un ranocchione, soltanto un ranocchione.

Risvegliando la nostra parte "bambina", noi operatori e tecnici possiamo prendere contatto con il bambino puzzolente e impaurito che si nasconde dietro ogni bambino che aiutiamo.

Queste storie sono infatti un ponte da attraversare nei due sensi; da una parte, il nostro bambino di ieri che "visita" il bambino ferito di oggi, affidato alle nostre mani e dall'altra il bambino attuale che pian piano comincia a riconoscersi in questo incontro, ad uscire dai labirinti o dalle paludi in cui aveva dovuto nascondersi, per non esser sopraffatto del tutto.

Il ponte mette in contatto le due sponde della vita, riconoscendole come vita che ha qualcosa in comune, qualcosa di non cancellabile, di non sopprimibile sotto le croste dei nostri "disastri" (quelli dei grandi e quelli dei bambini). Un ponte è il contrario del muro: il muro divide, paralizza, rende inamovibile e irraggiungibile ciò che doveva esser congiunto. Un muro si piazza contro la possibilità di riconoscerci umani, da una parte e dall'altra. Noi "grandi" abbiamo eretto molti muri, dietro i quali abbiamo nascosto i nostri bambini.

Il primo muro è lo stare aggrappati al nostro star bene, come se loro non ci guardassero, appassionati solo al "ciò che mi va di fare" e al proprio interesse, riducendo i nostri bambini a spettatori sviliti delle nostre liti delle nostre prepotenze.

Il secondo muro è l'indifferenza: se - poniamo - un bambino vuol stare nel fango e magari lasciarsi chiamare mostro, che ci stia. Cosa possiamo farci? Ci pensino gli altri, mica li abbiamo fatti noi questi disastri! Magari ci accontentiamo di mettere "una nota" in più al loro rimanere mostri.

Il terzo muro è lo sfruttamento: voragini di uso dei bambini, dal mandarli per strada ad accattonare fino a richiedere loro prestazioni, in tutti i sensi. Perfino nel senso apparentemente "per bene" di obbligarli a consolarci, a risarcirci delle nostre delusioni.

Per fortuna, ci sono i cantastorie che costruiscono ponti e fanno nascere in noi il rifiuto e l'orrore dei muri. Leggendo queste «storie per guarire», noi adulti impariamo ad indicare questi ponti: magari leggendole assieme tra operatori, tra operatori e genitori o volontari, insieme a tutto quel mondo che desidera andare incontro ai minori. Insieme, poiché questa è una via per crescere.

Chiunque di noi sia un "addetto ai lavori" sa sulla propria pelle quanto sia stato "costretto" a crescere a contatto con il dolore e con il disagio minorile, sa che ha dovuto trovare nuove vie non solo per ospitare il dolore che incontrava «negli occhi gialli» di un bambino, ma per snidare le proprie paure, il proprio senso di impotenza e di inefficacia.

Allora, insieme, si può esporsi all'evento narrativo; ormai sappiamo che una storia scritta su un libro per bambini non è immutabile, non sta lì scritta sempre uguale; la storia - se ce la raccontiamo tra adulti e bambini - genera cambiamento; è, appunto, un evento che non ci lascia tal quali. Come abbiamo scritto in Dio fa bene ai bambini (Zattoni M., Gillini G., Dio fa bene ai bambini, La trasmissione della fede alle nuove generazioni, Queriana, Brescia 2008), non per niente il Signore della vita per farsi conoscere da noi non si lancia in definizioni, ma preferisce la strada più soft, e più rispettosa, della narrazione.

La narrazione, infatti, contiene uno spessore simbolico che non si esaurisce in una serie di parole razionalmente connesse, per quanto efficaci; ad esempio, non possiamo descrivere puntualmente come e perché ciascuno di noi si è sentito talvolta il «mostro della palude» e men che meno possiamo definire la gratitudine che abbiamo provato, quando qualcuno si è accorto di noi, sotto tutto quel fango e perfino ci ha svelato chi siamo. Possiamo solo percepirlo, intuirlo, lasciarlo agire questo spessore simbolico, mai esaurirlo. Perché ci sarà sempre un momento altro in cui di nuovo scopriremo che un qualche incontro ci lava di nuovo dal nostro fango.



Sì, l'evento narrativo è un incontro tra tanti io e un tu che narra. Ogni volta ingaggio, gesti, mimica, flessione di voce e spessore delle parole saranno diversi: provate voi a narrare la stessa storia con lo stesso tono, le stesse parole, la stessa postura, come vi foste tramutati in un registratore. I vostri piccoli ascoltatori vi volteranno le spalle. Essi sono raffinati ascoltatori, sentono se "ci siete" o se parlate per dovere d'ufficio.

Se narrate, i vostri ascoltatori vi ascoltano. Perché? Perché nell'evento narrativo cade la barriera io/tu e spunta il noi. La narrazione è la rottura dell'isolamento, un'esperienza di allargamento dei confini; voi vedete nel volto dei vostri ascoltatori lo spavento per il «mostro della palude», l'apprensione per il coraggioso avvicinarsi della ranocchia: potrebbe succedere di tutto! Potrebbe succedere che il «mostro» in cui abbiamo costretto i nostri bambini si ritiri, scappi oppure aggredisca. Per difendersi, anche se non ce ne accorgiamo. Allora il narratore rispecchia le emozioni dei suoi ascoltatori, sente che sì, è proprio possibile "il disastro", e sa quante volte lui stesso è fuggito.

Eppure mantiene il filo, regge queste emozioni, sa che c'è uno sbocco. In questo modo fa da raccoglitore, da spazzino delle paure degli ascoltatori (e delle proprie), le convoglia verso un esito buono; e non importa se le scorie torneranno ancora e ci sarà sempre bisogno di nuovi cantastorie, perché qualcosa è stato portato via.

E quando la «storia per guarire» volge alla fine, e - poniamo - si può intravedere che sotto la pelle incrostata di fango c'è un piccolo e fragile ranocchietto che aveva tanta voglia di essere "scoperto", allora siamo tutti un po' "guariti", sia gli ascoltatori che il narratore. Il noi (sia pure provvisorio) che si è sviluppato, rimane un'esperienza-guida, una di quelle esperienze che si possono rifrangere in mille specchi, moltiplicarsi: nel tratto di matita colorata che disegna, nel colore che invade l'anima e il foglio, e in cento, mille "complicità" buone, come quando, in tutt'altra veste, il narratore può far riferimento all'esperienza comune, poniamo, al bambino che si ritira in uno spavento o in un capriccio furioso e suggerire: «ma non eri diventato il bel ranocchietto? Com'è che torni a fare il mostro della palude?».

Attenzione, però: la «storia per guarire» non deve essere un camuffamento di belle prediche, di ammonimenti più o meno terroristici, di istruzioni non richieste, perché, allora, essa scade dal piano narrativo. E non genera nulla.

Ma questo, per fortuna, non accade a queste stupende e bellissime «storie per guarire».

Mariateresa Zattoni Gillini,
consulente formatore e docente
presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
per Studi su Matrimonio e Famiglia.



INTRODUZIONE

di Luca Bettega

Scrivere è bellissimo!

Direi che questa sia la prima necessaria premessa per chi decide di avvicinarsi al mondo della scrittura.

È emozionante poter trasformare tutto ciò che la mente partorisce in parole che qualcun altro può ascoltare o leggere. A dire il vero io preferisco più pensare che scrivere. Quando scrivo qualcosa, più o meno il suo contenuto è già scritto nella mia testa... so già cosa succede e come finisce, anche se in realtà spesso ho notato che, mentre scrivo, le mie storie cambiano leggermente forma e si arricchiscono di particolari che inizialmente non immaginavo.

Pensare ad un'altra persona, quando si scrive, è altrettanto bello. Se poi, questa persona è un bambino, scrivere diventa quasi magico. Forse perché il bambino appartiene a quella rara parte dell'essere umano ancora in grado di comprendere la magia nelle cose, anche in quelle più semplici, forse proprio a partire da quelle più semplici.

Dunque come può nascere una raccolta di fiabe?

Direi, innanzitutto, che nasce dallo scrivere la prima fiaba e accorgersi di avere provato piacere nel farlo e di avere respirato il piacere di chi l'ha ascoltata.

Generalmente quando inizio a scrivere una fiaba non penso all'universo dei bambini, ma a quel bambino o quei bambini ai quali devo l'ispirazione. Forse per questo motivo fino ad oggi non avevo neanche pensato di raccogliercle perché diventassero uno strumento utile anche ad altri bimbi. Ci aggiungo anche che l'idea di creare qualcosa di utile mi lascia perplesso e meravigliato...non mi sento all'altezza di pretendere tanto da me...tuttavia l'idea mi rende allo stesso tempo felice. Così eccomi qui di nuovo a scrivere, questa volta non per raccontare ma per presentare, e presentarmi.

Diciamo che come mi chiamo, quanti anni ho e cosa faccio sono parti di me superflue rispetto al contenuto di questa presentazione.

Mi preme di più farmi conoscere per quanto concerne il mio modo di vivere e sentire le fiabe.

Innanzitutto, ho più di 30 anni ma amo le fiabe. Secondo me esse non servono solo ai bambini, ma possono essere spunto per chiunque.

La fiaba è un'espressione letteraria unica, perché in un linguaggio semplice e breve può offrire uno spunto di riflessione enorme, utilizzando come chiave la metafora.

Ritengo sia proprio questo il segreto della fiaba, la METAFORA.

Un bambino generalmente tende ad osservare la sua vita e la sua realtà secondo dei canoni di concretezza (cosa accade se faccio questo, cosa

succede quando avviene quello). Fa molta fatica ad astrarre un pensiero. Tuttavia le sue astrazioni le fa, secondo me, a livello di fantasia e di immaginazione.

Credo che la magia della fiaba sia proprio l'andare a toccare il mondo del concreto del bambino partendo però da quello della fantasia, aiutandolo ad analizzare il concreto, cioè la sua vita reale (le sue paure, i suoi gesti, le sue emozioni), partendo da un mondo apparentemente lontano, un mondo mai pericoloso, quello della fantasia.

Devo dire che a me serve molto immedesimarmi in un personaggio "altro da me" per cercare di comprendere un po' di più me stesso. Credo che anche un bambino, di fronte ad un racconto faccia, in maniera più inconsapevole, più o meno lo stesso cammino.

Vorrei tornare sul senso della metafora. Trovo che potersi esprimere attraverso una metafora sia un dono enorme, insieme con l'intuire, che rappresenta la chiave di lettura della metafora stessa.

Credo che l'intuizione sia uno dei doni più grandi che Dio ci ha concesso, perché le cose più grandi sono fuori dalla limitata comprensione umana, possono solo essere intuite. Io non so come sia il paradiso, cosa ci sia veramente dopo la morte, cosa volesse dirci Gesù quando è venuto a trovarci. Lo posso solamente intuire, e mi basta. È come se l'intuizione ci portasse davanti ad una porta, ce la facesse toccare, ci facesse udire le voci in festa di chi sta dall'altra parte. Senza però poterla aprire, perché per ora la chiave non è nelle nostre mani, arriverà al momento giusto. Basta fidarsi. Ecco, un'altra metafora, appunto.

Non a caso penso che le più geniali metafore le ha utilizzate proprio Gesù nel raccontarsi e nel farci intuire, non comprendere, attraverso le parabole, il senso della nostra esistenza e la gioia e la pace che ci attenderanno. Per quanto riguarda la stesura di una fiaba non è poi tanto diverso. Io, per quanto mi sforzi di arrivarci, non potrò mai capire quello che prova un'altra persona realmente, quello che sente, quello che è. Attraverso una fiaba, cioè una metafora, posso trasmettergli che lo intuisco, e posso proporgli un consiglio, un punto di vista nuovo, qualcosa insomma che, senza invadenza, lui potrà interpretare ed utilizzare come meglio vorrà.

Come già accennavo in precedenza, quando scrivo una storia ho in mente il bambino o i bambini a cui essa è dedicata.

Per questo motivo, trascorrendo il tempo con bambini che vivono situazioni di una difficoltà a volte disarmante, spesso le mie fiabe arrivano a trattare temi non certo leggeri (la rabbia che diventa incontrollabile; il senso di colpa per non poter aiutare i genitori; il senso di colpa perché forse se non nascevo i miei genitori sarebbero stati meglio; ecc.).

Diciamo che parecchie volte la molla che mi ha fatto scrivere una fiaba è stata questa, ma non in tutti i casi. A volte è bastato il lapsus di un bam-

bino (come ne "I fuochi dentifricio"), o una richiesta diretta dello stesso ("Libretto pazzarello").

L'idea che qualcosa che ho scritto per un contesto ed una realtà specifica possa trovare un'utilità in contesti e realtà differenti mi rende estremamente felice e motivato. Non so se questo avverrà ma, già solo l'idea che possa accadere, mi basta per essere contento.

A volte una persona che adora scrivere, pensare ed esprimersi non si accorge che chi è dall'altra parte forse non è interessato o in sintonia con tali parole, idee, emozioni.

Spero di non avervi annoiato troppo.

Buona lettura!

LA FAMIGLIA DEI CASTORI

C'era una volta un bosco, un bellissimo bosco ricco di un'enorme varietà di piante, arbusti e fiori, popolato da un gran numero di famiglie di animali diversi. C'era la famiglia del cervo, con mamma, papà e i piccoli cerbiatti; quella della lepre con i leprottini; la famiglia della volpe, del tasso, del riccio e di un sacco di altri animali.

Ognuno di questi aveva la sua casa. Mamma e papà lepre avevano una bella tana sottoterra dove poter accudire, crescere e proteggere i loro cuccioli. Anche il tasso e il riccio si erano costruiti una solida



tana sottoterra. Il passero e il pettirosso invece la casa l'avevano costruita sui rami più alti di una robusta quercia, per evitare che la loro famiglia potesse essere attaccata da qualche predatore.

Insomma ogni animale in quel bosco aveva la casa più adatta alle sue esigenze, chi una tana sottoterra, chi un nido sugli alberi, chi all'interno di un tronco cavo, come il picchio.

Ogni casa era solida e sicura, il posto più adatto per poter aiutare i cuccioli ad imparare le regole necessarie per crescere ed imparare, un giorno, a sapersela cavare da soli nel bosco: riconoscere i pericoli,



procurarsi il cibo, sapersi costruire un tana robusta. Salendo dai dolci sentieri del bosco si poteva raggiungere un immenso prato decorato da una grande varietà di fiori colorati. Il prato era attraversato da un fiume che scendeva lento lento fino a valle. Sulla riva del fiume abitava una famiglia di castori, mamma castoro, papà castoro e i loro due cuccioli: Wiky, il più grandicello, e

il fratellino Tobia.

Come tutti i castori abitavano in una bella casa di legno costruita nel fiume, a formare un piccola diga, all'interno della quale l'acqua rimaneva sempre calma. Certo, perché i due cuccioli avevano bisogno di acqua poco profonda e mai agitata per poter imparare a nuotare e



per irrobustire la loro coda ancora piccola e debole. E quella era proprio una casa ben protetta dai pericoli, in cui Wiky e Tobia avrebbero potuto sgranocchiare tutto il legno necessario per rafforzare i loro dentoni ed imparare tutte le regole importanti per diventare dei castori grandi e forti come mamma e papà.

Un giorno però, a tormentare quel bosco e quel

prato attraversato dal fiume, arrivò una tremenda tempesta, la più grande che nessun animale di quei luoghi avesse mai visto. Un vento spaventoso soffiò così forte da riuscire a spezzare gli alberi. La pioggia cadde così abbondante da rendere quel tranquillo fiumiciattolo impetuoso come un mare in burrasca.



Tuoni e lampi durarono per giorni e giorni.

Per fortuna gli alberi più grandi e forti non caddero e riuscirono a proteggere gli animali del bosco dal vento con i loro larghi tronchi, e dalla pioggia grazie alla chioma. Così, dopo qualche giorno di spavento e un po' di fatica per risistemare i danni provocati dalla tempesta, la vita nel bosco tornò ad essere uguale a prima.

Non così fortunata fu invece la famiglia dei castori.

Intorno al fiume dove abitavano c'era un prato senza alberi che potessero proteggerli dal vento o dalla pioggia. L'acqua del fiume iniziò così a scorrere tanto forte da distruggere e spazzare via l'intera casa dei castori. Ma quello che fu peggio è che il vento, senza alberi che lo bloccavano, riuscì a soffiare talmente forte, ma così forte, da portare via tutto dalla casa dei castori, ma proprio tutto, anche le regole!

Placata la tempesta, mamma e papà castoro furono contenti per essere sopravvissuti, ma preoccupati per la scomparsa delle regole.

Cercarono di costruire un'altra diga, che sarebbe diventata la loro nuova casa ma, senza le regole che avevano perso, ne venne fuori una diga fragile, mal costruita. L'acqua al suo interno non era sempre bassa e calma, e questo era un bel problema per Wiky e Tobia, che faticavano ad imparare a nuotare e ad usare la loro coda per farla diventare forte.

Per non parlare dei dentoni che, invece di irrobustirsi, iniziavano a diventare sempre più deboli e cariati, visto che nessuno diceva più loro di tenerli puliti e di allenarli rosicchiando molto legno. Inoltre la casa iniziava pian piano a riempirsi della sporczia portata dal fiume e, senza regole, nessuno era in grado di tenerla pulita. Wiky e Tobia erano troppo piccoli per sapere cosa fare per mettere tutto a posto... loro le regole mica le avevano già imparate!

Nemmeno mamma e papà castoro sapevano cosa fare. Loro in verità l'avrebbero saputo se il vento non avesse portato via le regole.

Per fortuna, appollaiato sopra una quercia, un vecchio e saggio gufo aveva osservato tutto quello che stava capitando alla povera famiglia dei castori.

Capì che la situazione era davvero molto difficile e che mamma e papà



castoro non ce l'avrebbero mai fatta da soli. Così decise di aiutarli. Spiegò le sue grandi ali e scese fino ad appollaiarsi su un tronco vicino alla casa traballante dei castori. Chiese a mamma e papà castoro di spiegare cosa era successo ed essi iniziarono a raccontare della tempesta, di tutti i danni subiti e, soprattutto della scomparsa delle regole, che il forte vento si era portato via con sé.

Mentre parlavano i due castori erano tristi e rassegnati perché sapevano che così non sarebbero mai stati in grado di aiutare i loro cuccioli a crescere sani e forti, a renderli capaci di essere, un giorno, indipendenti.

Il gufo spiegò loro che aveva visto dove si era diretta la tempesta, in un posto molto lontano, che si poteva raggiungere risalendo a nuoto tutto il fiume fino in cima alla montagna. Lì bisognava ancora camminare per parecchio tempo, superare altre montagne, per poi raggiungere il luogo dove la tempesta si era placata e aveva lasciato cadere tutto quello che aveva portato con sé, anche le loro regole. Raggiunto quel luogo occorreva cercare dappertutto, sotto i sassi, tra i cespugli, ogni regola che il vento aveva rubato, fino a ritrovarle tutte. Solo facendo così le cose potevano tornare com'erano prima. Ma, per riuscirci, occorrevano tanto coraggio, tanta pazienza e, soprattutto, tanto tempo.

Il gufo disse inoltre che Wiky e Tobia non sarebbero mai riusciti ad affrontare un viaggio così lungo e faticoso. Spiegò che la tempesta aveva colpito altre famiglie di castori, portando via le regole ad al-

tre mamme e papà. Molti di loro si erano già avviati per raggiungere il luogo dove le regole erano state depositate dal vento, e avevano lasciato i loro cuccioli alla grande diga costruita nella parte più alta del fiume. Quella diga era talmente robusta che nessuna tempesta era mai riuscita a farla crollare, e nessun vento era mai riuscito a portarle via nemmeno una regola. Qui abitavano alcuni castori che si prendevano cura di tutti quei cuccioli che aspettavano il ritorno dei genitori che erano in viaggio per recuperare le regole perdute. In quella diga, grande e sicura, i piccoli potevano nel frattempo imparare le regole, allenare i dentoni a rosicchiare il legno e irrobustire la coda per nuotare meglio.

Il gufo disse che sicuramente i castori della grande diga si sarebbero presi volentieri cura anche di Wiky e Tobia mentre mamma e papà erano in viaggio per recuperare le regole.

L'idea di separarsi dai loro cuccioli per tanto tempo, rattristava molto mamma e papà castoro. Tuttavia capirono che, quello proposto dal gufo, era davvero il modo giusto per cercare di recuperare le regole e tornare finalmente ad essere capaci di aiutare i propri cuccioli a crescere forti e sani.

Guidata dal gufo, tutta la famiglia dei castori risalì il fiume fino a raggiungere la grande diga. Qui Wiky e Tobia conobbero tanti altri cuccioli di castoro molto simpatici che, come loro, aspettavano il ritorno di mamma e papà dal lungo e coraggioso viaggio per recuperare le regole. Insieme con loro c'erano anche dei castori grandi che li proteggevano, li curavano, tenevano pulita la diga, giocavano con loro, insegnavano loro tutte le regole per poter diventare dei castori grandi e forti. Facevano insomma un po' tutte le cose che anche la mamma e il papà di Wiky e Tobia sapevano fare prima che la tempesta portasse via tutte le regole.

Mamma e papà spiegarono a Wiky e Tobia che per molto tempo sarebbero stati lontani a causa del lungo viaggio che stavano per iniziare. Dissero loro inoltre che non sarebbero mai rimasti soli, perché alla grande diga c'erano dei castori che si sarebbero presi cura di loro per tutto il tempo in cui mamma e papà sarebbero stati lontani. I due cuccioli ascoltarono con gli occhi lucidi mamma e papà.

Li ascoltarono attentamente. Erano molto tristi ma avevano fiducia nei loro genitori e sapevano che, se mamma e papà avevano deciso di intraprendere quel duro viaggio, quella era l'unica soluzione per sistemare le cose. Capirono anche che, se li avevano portati alla gran-



de diga, quello era il posto migliore in cui aspettare il loro ritorno. Anche mamma e papà erano molto tristi, e un po' spaventati per il difficile viaggio che stavano iniziando. Il gufo li tranquillizzò dicendo che avrebbe sempre volato sopra di loro, indicando loro la strada giusta per raggiungere il luogo dove il vento aveva lasciato cadere le regole.

Detto questo il gufo si alzò in volo proprio sopra il fiume. Sotto di lui mamma e papà castoro abbracciarono forte forte Wiky e Tobia, dopodichè iniziarono a sbattere energicamente la coda nell'acqua cominciando a risalire a nuoto il fiume.

Fu così che iniziò il lungo e coraggioso viaggio di mamma e papà castoro alla ricerca delle regole perdute.

DRAGO GIALLO E DRAGO BLU

C'era una volta un potente e saggio mago, che abitava in un grande castello, costruito in cima ad una collina dalla quale si potevano ammirare e controllare le immense terre circostanti. All'interno del suo castello il mago custodiva segretamente misteriose pozioni magiche e formule per realizzare grandi incantesimi. Tutte queste cose dovevano essere protette, perché se fossero finite nelle mani delle persone sbagliate, potevano essere usate per fare grandi danni. Il mago, oltre ad essere molto potente, era anche molto buono, e voleva che la sua magia servisse solamente per fare cose buone. Per questo era disposto, di tanto in tanto, a donare qualche consiglio e qualche piccolo segreto magico agli apprendisti maghi che venivano a trovarlo, ma solo quando questi avessero dimostrato di essere veramente buoni e desiderosi di usare la magia solo per fare del bene agli altri. Quando invece si accorgeva che un mago voleva impossessarsi delle sue conoscenze per fare del male, allora si arrabbiava e lo cacciava via dal suo castello.

Il castello, oltre ad essere grande e maestoso, era anche fornito di due grandi portoni, uno a nord, per fare entrare tutti gli amici che venivano dai villaggi del nord; e uno a sud, per accogliere invece quelli che venivano da sud.

Col trascorrere del tempo, sempre di più erano gli amici del mago che venivano a trovarlo, da nord e da sud, per chiedergli consigli, insegnamenti o, semplicemente, per salutarlo. Purtroppo però aumentarono di molto anche i



nemici, e parecchi di loro iniziavano a diventare tanto furbi da sapersi fingere buoni, quando invece erano cattivi.

Il mago si rese conto che i suoi segreti erano veramente in pericolo e che da solo non riusciva più a sentirsi sicuro nel proteggerli.

Fu così che un giorno chiuse a chiave entrambe le porte del castello, e si avviò col suo bastone magico e una capiente bisaccia sulle spalle, verso il monte dei draghi, distante qualche ora di cammino. Una volta arrivato ai piedi del monte, prese una pietra abbastanza grande, con una magia la ruppe in due pietre più piccole quasi uguali. Puntò infine il bastone verso le due pietre e recitò una breve formula in una lingua strana, quindi fece ritorno al castello con le pietre infilate nella bisaccia.

Prese la prima pietra e la pose davanti all'entrata nord del castello, poi prese la seconda e la mise davanti all'entrata sud. Sfinito, andò a dormire.

Il mattino seguente, la prima pietra si era trasformata in un gigantesco drago giallo, che si era messo a guardia della porta nord. Dall'altra parte invece la seconda pietra si era trasformata in un drago blu, altrettanto maestoso, che era guardiano della porta sud. Il drago giallo si sentiva molto buono, forse addirittura troppo buono. Quando qualcuno si avvicinava alla sua porta, subito lo accoglieva come amico del mago e lo lasciava entrare, senza fargli domande o chiedere informazioni.

Anche quando aveva qualche dubbio, pur di non offendere il visitatore o, ancor peggio, di litigarci o di doverlo cacciare via con la forza, preferiva lasciar perdere



e farlo comunque entrare. Gli sembrava una cosa cattiva non fare entrare qualcuno dalla sua porta, e lui si sentiva buono, non cattivo. Così dalla porta nord chiunque riusciva ad entrare nel castello, sia i buoni, sia i cattivi.

Il drago blu era al contrario molto arrabbiato, tanto arrabbiato che chiunque si avvicinava alla porta sud era ai suoi occhi un nemico pericoloso. Ancora prima che un visitatore si fosse presentato, il drago blu aveva già deciso che si trattava di un nemico e lo cacciava via sbuffando fiamme e fumo dal naso e dalla bocca. Era troppo arrabbiato e aveva troppa paura di poter fare entrare un nemico nel castello. Così dalla porta sud nessun mago e nessun cavaliere riusciva ad entrare, sia che fosse buono, sia che fosse cattivo.

Dopo qualche tempo il mago, che aveva ben osservato come stavano andando le cose, decise di chiamare a sé i due draghi.

Rivoltosi al drago giallo disse:

" Tu, drago giallo, pensi di essere buono ma in realtà non sei stato buono, ma sciocco. Hai lasciato che i miei nemici ti ingannassero fingendosi amici; per evitare di litigare o di dover cacciare via qualcuno, hai permesso di entrare nel castello a chiunque. Sciocco! Le persone che vengono qui non sono tutte buone e amiche, occorre conoscerle con attenzione prima di poter capire se possono essere accolte nel mio castello oppure no. Se avessi fatto questo saresti stato un drago buono, ma no l'hai fatto".

Detto questo, puntò verso di lui il bastone magico e lo ritrasformò in pietra.

Si voltò quindi in direzione del drago blu:

"Tu, drago blu, sei tanto arrabbiato e preoccupato all'idea che un nemico possa entrare nel castello, da pensare che chiunque venisse a trovarmi fosse per forza un nemico. Sciocco! Hai pensato che la rabbia e la preoccupazione potessero proteggerti dai nemici e così facendo hai scambiato tutti per nemici, anche le persone buone. La rabbia può essere d'aiuto, ma solo se sei tu a controllare lei, non lei a controllare te. Così facendo ti saresti accorto che non tutte le persone che volevano entrare dalla tua porta erano nemiche e saresti stato un buon guardiano. Invece non l'hai fatto".



Anche il drago blu venne di nuovo trasformato in pietra. Il mago chiuse ancora a chiave le porte del castello e, con il suo bastone e la bisaccia con dentro le due pietre, si avviò per la seconda volta verso il monte dei draghi. Quando vi arrivò, appoggiò a terra le due pietre, mettendole vicine l'una all'altra, puntò il bastone e pronunciò una nuova formula magica. Le due pietre tornarono ad essere una, come in origine. Finito l'incantesimo, il mago fece ritorno al castello con la pietra che aveva riunito. Con una magia chiuse per sempre le due porte del castello e ne fece una nuova in cui potessero entrare tutti gli ospiti, sia quelli che venivano da nord, sia quelli da sud. Davanti a questa nuova porta pose la pietra. Stanco, si recò a dormire.

All'indomani, davanti all'entrata del castello, stava seduto a fare la guardia un enorme drago verde. Nel petto del drago verde battevano due cuori, quello del drago giallo e quello del drago blu.

Ogni volta che un mago apprendista o un cavaliere veniva a trovare il mago, il drago verde non sapeva bene se si trattava di un amico o di un nemico. Quando rischiava di scambiare una persona buona per una cattiva, gli veniva in aiuto il cuore del drago giallo, che iniziava a battere forte forte aiutando il drago verde a riconoscere la bontà in quella persona.

Quando capitava il contrario, cioè che una persona che sembrava buona invece era cattiva, allora interveniva il cuore del drago blu, ed era lui a battere fortissimo per avvisare il drago verde che quella persona era un nemico.

Da quel giorno il mago fu sicuro che i segreti racchiusi nel suo castello sarebbero stati al sicuro grazie alla saggia protezione del drago verde che, ascoltando i suoi due cuori, avrebbe riconosciuto e fatto entrare nel castello solo le persone buone, mentre avrebbe cacciato via tutti quelli che avevano cattive intenzioni.



I FUOCHI DENTIFRICIO

Castellopoli è una grande e ridente città. Però piove! Beh che sarà mai un po' di pioggia, direte voi. Ma non è proprio che piove, diluvia...e non da uno o due giorni, ma da settimane!! Ogni mattino gli abitanti di Castellopoli si svegliano col rumore scrosciante della pioggia e si domandano se ci sarà un po' di azzurro nel cielo nella giornata che sta per iniziare. Macché, invece continua a piovere, e anche forte! Le nuvole nere, come enormi spugne strizzate da mani giganti, lasciano cadere grosse gocce d'acqua, così numerose e grandi da sembrare dei veri e propri ruscelli che, invece di scorrere dalle dolci pendenze di un monte, scendono direttamente dal cielo.

I castellopolitani sono preoccupati... molto preoccupati! Insomma, in città l'acqua è ormai dappertutto. Dalle finestre si vedono i pesci invece delle automobili, e i pesci si sa, vivono nei fiumi, nei laghi e nei mari, non tra le strade di Castellopoli.

E poi le case... non si riesce ad uscire più dalla porta, ma solo dal tetto, dove per fortuna l'acqua ancora non è giunta.

E per spostarsi? Beh, l'unico modo sono le barche. Ogni casa ha la sua barchetta sul tetto, tranne il sindaco, tale Gilberto Anguillotti, che ha pensato bene di parcheggiare accanto al balcone della sua supervilla di undici piani un gigantesco veliero, che ogni volta che si muove porta inondazioni in tutta la città.

Ognuno così, con la sua imbarcazione, può andare da qualunque parte,



o meglio su qualunque tetto. I bambini vanno sul tetto della scuola per seguire le lezioni, le mamme e i papà sul tetto del posto dove lavorano, sul tetto del supermercato per fare la spesa e logicamente sul tetto di casa per il pranzo e la cena.

E se l'acqua sommerge anche i tetti? Si può anche fare lezione sul tetto, in fondo può essere divertente, o lavorare e anche fare la spesa. Ma fare tutte queste cose su una barca proprio no. Forse il sindaco Gilberto Anguillotti può anche provare a vivere nel suo grande veliero, ma tutti gli altri?

E no, il problema è proprio grave, bisogna assolutamente risolverlo!

E a Castellopoli tutti oramai l'hanno capito.

È così che decidono di trovarsi tutti, ma proprio tutti, sul tetto della grande chiesa in centro alla città, dove iniziano a discutere animatamente sul da farsi.

Il primo a parlare è, indovinate un po', Anguillotti che, mentre si passa la mano sul nobile pizzetto, esclama sapientemente:

- Carissimi cittadini, reputo unica soluzione possibile rimboccarci le maniche per costruire case ancora più alte, 40, 50, o anche 60 metri sopra il livello dell'acqua, così che essa non possa raggiungere i tetti...-

- E se continua a piovere - ribatte il calzolaio - e l'acqua si alza ancora fino ai tetti? -

- Beh, faremo case ancora più alte -

conclude con sguardo soddisfatto e vittorioso il sindaco.

Meno convinti sembrano invece i castellopolitani, che si guardano in faccia perplessi e anche un po' imbarazzati per un'idea così bislacca.

- Ma se il problema viene dal cielo - sussurrano con un filo di voce



alcuni bambini, che da tempo si stavano confrontando in disparte
- allora forse dobbiamo chiederlo al cielo cosa fare -.

- Al cielo?- chiedono tutti incuriositi - E come si farà mai a parlare al cielo?-

Il gruppetto prende coraggio e spiega la propria idea.

- Il cielo è lontano, quindi di sicuro non può sentire la nostra voce. Ma forse, se costruiamo un megafono gigante ci può sentire e gli possiamo chiedere di far smettere di piovere -.

- L'idea è a dir poco originale - bisbigliano un po' tutti per non farsi sentire da Anguillotti - ma se l'unica soluzione è quella proposta dal sindaco, possiamo anche provare -.

L'intera città si mette così al lavoro e fabbrica il più grande megafono della terra, 15 metri di altezza e 3 di diametro, insomma, un megafonone.

- Bisogna metterlo in piedi adesso - spiega l'ingegner Ponticelli - in direzione del cielo, così potrà arrivarci la nostra voce -.

- Ma come possiamo? È troppo pesante! Dove lo appoggiamo? - domandano alcuni uomini robusti mentre cercano di sollevare il grande megafono.

L'ingegnere ha già la risposta pronta: - Basta legarci delle corde attorno ed alzarlo in modo che appoggi sull'albero maestro del veliero del sindaco. Così, state certi, non cadrà -.

Seguendo le indicazioni di Ponticelli, il megafono viene fissato sull'albero maestro e, con grande sorpresa di tutti, non cade!

Ora si può cominciare.

Gilberto Anguillotti, come sindaco e rappresentante di Castellopoli tutta, si avvicina al megafono gigante e prende la parola:

- Ehm...uno, due...prova...mhm bene, funziona...-.



Ancora qualche timido colpo di tosse poi finalmente inizia il discorso:



- Insigne signor...ehm...cielo- tuona il megafono - dal potere conferitomi quale sindaco di Castellopoli, le chiedo cortesemente di far cessare la pioggia che sta sommergendo l'intera città - .
Le parole di Anguillotti rimbombano nelle orecchie così forte da far male. Chissà che il cielo non abbia sentito veramente?

Tutte le teste sono volte verso l'alto in trepidante attesa, ma nulla si muove lassù...o forse sì. In effetti in mezzo a tutto quel nero delle nuvole sembra vedersi un pochino d'azzurro, ma forse è solo un'illusione. Forse è solo la speranza di chi sta guardando il cielo con occhi grandi grandi per rivedere il sereno, che lo fa sembrare un po' più celeste.

Invece no, sta proprio cambiando colore. Si sta formando una striscia azzurra sempre più immensa, circondata da tutte quelle nuvole nere a farle da contorno, un po' come se fosse una bocca, e il sole che brilla nel mezzo la sua ugola, e quelle nuvole nere tutto intorno dei brutti denti sporchi e cariati.

- Aiuto! - urla con imponente e sofferente voce il cielo - Ho un terribile mal di denti... qualcuno mi aiuti!-

Ad aiutarlo non può essere certo Gilberto Anguillotti, caduto svenuto dalla meraviglia di sentir parlare il cielo. E nemmeno gli altri abitanti, troppo impauriti di fronte a quella voce così forte e paurosa.

Solo i bambini hanno capito che il cielo ha bisogno d'essere aiutato, e che solo per questo urla a quella maniera. Ma come aiutarlo? E perché, se ha mal di denti, allaga di pioggia la città?



Non c'è altro modo che chiederglielo.

- Ciao- saluta uno dei bimbi da sotto il megafono - ci dispiace che stai male, ma forse se provi a spiegarci cos'hai, possiamo cercare di aiutarti -.

Il cielo, molto volentieri e con voce più bassa e gradevole, inizia così a presentarsi e spiegare il suo problema. Innanzitutto lui, come tutti i cieli, ha una bocca, con cui parla, ma soprattutto mangia. E cosa mangerà mai un cielo? Beh, un po' di tutto, i profumi, gli odori cattivi, il fumo del fuoco, le foglie portate dal vento, la polvere, ma anche i gas delle macchine e delle industrie. E sono proprio questi a dargli grossi problemi. Infatti non aveva avuto mai denti così sporchi e neri fino ad oggi. Ma ora i suoi denti, che come avrete certo capito sono le nuvole, non tornano più bianchi neppure se li lava per mesi e mesi! Una volta gli bastava lavarseli per uno o due giorni, cavandosela con poca pioggia, poi un pochino di vento per asciugarsi, e finalmente poteva spalancare la sua enorme azzurra bocca, in attesa di nuovo cibo, facendo brillare la sua gialla ugola. E se qualcosa gli era rimasto tra i denti, lo poteva togliere tranquillamente col suo stuzzicadenti di arcobaleno.

Ma ora tutto questo non è possibile. Il cielo continua a lavarsi i denti

che rimangono logori e fanno male, e intanto su Castellopoli continua a piovere.

- Se ha i denti così sporchi - sottolinea un bimbo - l'acqua certo non basta per pulirli. Ci vuole anche il dentifricio! -

- Ma certo - si inserisce un secondo bambino - Il dentifricio! Dobbiamo dargli il dentifricio! -

- Il dentifricio? - chiede la gente sbigottita - e come si fa a mandare il dentifricio fino in cielo? -

- Semplice - rispondono fieri quei piccoli geni - faremo dei fuochi... dei fuochi dentifricio -

- D'artificio vorrete dire? -

- No, no, dentifricio! -

Gli artificieri di Castellopoli, quelli che sparano i fuochi a ferragosto e durante i giorni di festa nella città, hanno perfettamente capito l'idea di quei marmocchi. Preparano tutti gli arnesi del mestiere e mandano tutti a casa, in bagno per l'esattezza, a raccogliere tutti i tubetti di dentifricio della città: antiplacca, antitartaro, alla menta, alla frutta, bianchi, verdi, rosa, rossi e blu. In men che non si dica compaiono sul tetto della chiesa chili e chili di dentifricio, di ogni tipo, colore e gusto.

Ora è tutto pronto per i fuochi dentifricio.

PUM - parte il primo, - PAM - anche il secondo, e poi il terzo, il quarto e così via. Uno spettacolo incredibile! Coloratissime esplosioni di dentifricio chiazzano ora tutto il cielo, riempiendolo di profumi forti e gradevoli.

Gli artificieri continuano a sparare, e la folla festante non può fare a meno di applaudire di fronte ad una coreografia così suggestiva. Il cielo e le nuvole sono completamente ricoperti di dentifricio. Ora non resta che aspettare.

La pioggia continua a cadere copiosa, e con lei piano piano scende a terra anche il dentifricio. Iniziano ad intravedersi le prime nuvole e sono... bianche! Anzi, bianchissime! Mai visto nuvole così bianche prima!

Un dolce venticello inizia ad alzarsi verso il cielo asciugandolo. Il cielo apre la sua azzurrissima bocca in un gigantesco, bellissimo sorriso.

Il sole brilla talmente forte che in pochi minuti l'intera Castellopoli si asciuga e torna ad essere come un tempo, anzi ancora più bella sotto quel cielo così imponente.

Il cielo conclude il suo ringraziamento mandando ai bambini un arcobaleno così lucente e bello che lo possono addirittura toccare e salirci sopra.

Anche gli abitanti capiscono che se Castellopoli è salva, è solo per merito dei suoi cittadini più piccoli e, da oggi, anche i più importanti. Viene infatti organizzata una grande festa in loro onore, che si ripeterà ogni anno, con giochi e un sacco di dolci.

Gilberto Anguillotti, entusiasta per la rinascita della città, conferisce a tutti i bambini una speciale medaglia d'oro al valore, e soprattutto fa costruire un superdepuratore gigante, ancora più grande del megafono, così che il cielo di Castellopoli possa, d'ora in poi, mangiare solo aria pulita.



LIBRETTO PAZZERELLO

Timmy era contentissimo! Finalmente la mamma era tornata col suo regalo.

Sì, proprio un regalo, gli aveva promesso che quando sarebbe tornata dal lavoro gli avrebbe portato un bella sorpresa, e lui non stava più nella pelle.

"Chissà cosa mi avrà portato" pensava mentre sorrideva felice correndole incontro. "Mamma, mamma, ti sei ricordata del mio regalo?" le chiese abbracciandola. "Certo Timmy" le rispose baciandolo dolcemente sulla fronte, e tirò fuori dalla borsa un piccolo pacchetto confezionato con della carta da pacco rossa e blu. Il bimbo prese subito il regalo dalle mani della mamma e lo scartò avidamente. "Sarà sicuramente un bel giocattolo" mentre lo apriva "o forse un buonissimo dolce".



Rimase paralizzato di fronte a ciò che vide. Guardò la sua sorpresa muto come un pesce, e il suo sorriso si trasformò in una smorfia di disgusto: "Ma mamma è un libro...bleah...uffa!".

La mamma non era meravigliata dalla delusione del piccolo Timmy, sapeva bene che non amava leggere i libri, a quasi nessun bimbo piace leggere i libri. Così, accarezzandogli i capelli, gli disse: "Cucciolo, so che non è il regalo che ti aspettavi, ma aspetta ad essere deluso, un libro può nascondere mille sorprese...".

"Sarà" pensò Timmy, e buttò il suo regalo in un cantuccio della sua cameretta, dimenticandosene fino a sera.

Gli rivenne in mente solo quando era già a letto, e probabilmente doveva già dormire, ma non riusciva proprio a prendere sonno quella sera. Per fortuna era sabato e il giorno dopo avrebbe potuto dormire fino a tardi, però era noioso stare in camera al buio senza fare la nanna.



Decise allora di accendere la luce ed andare dalla mamma ma, proprio mentre stava per uscire dalla stanza, notò il libro. Lo prese in mano e lo guardò. In effetti aveva un copertina buffa. Erano due occhietti chiusi e sorridenti sotto i quali si apriva un'enorme bocca che faceva una pernacchia. Faceva proprio ridere!

Il bambino notò che mancava pure il nome dell'autore. "Chissà chi l'avrà scritto" si domandò sdraiandosi nuovamente sul letto ed iniziando ad aprirlo.

"E così non ti piace leggere" echeggiò una stridula vicina. "C-chi sei tu? E dove mi trovo?". Improvvisamente Timmy era in mezzo ad un vasto prato decorato da fiori colorati, dolcemente accarezzati da un tiepido vento primaverile. In cielo splendeva il sole e, in lontananza si intravedeva un maestoso castello.

"Sono Libretto Pazzarello" si presentò la voce "hai iniziato a leggermi e io ti ho inghiottito. Se vuoi uscire dalla mia pancia, sconfiggi la strega che abita il castello. Buona fortuna!".

Il bimbo si ritrovò con in mano una lucente spada, addosso una splendente armatura e, sotto il sedere, un bellissimo cavallo nero. Non aveva mai cavalcato prima di allora ma, appena comandò allo stallone di muoversi, quello partì al galoppo verso il castello e Timmy riusciva a starci sopra senza cadere... incredibile, sapeva cavalcare!





Ma non era certo finita, non poteva lontanamente immaginare l'avventura che lo aspettava.

Giunto davanti al ponte levatoio, un enorme drago si piazzò tra lui e l'entrata, sbuffando fuoco e gridando con una vociona cavernosa: "Dove credi di andare cavaliere? Osi sfidare la potente strega? Punirò la tua insolenza divorandoti". Mentre il drago pronunciava il suo discorso, Timmy gli aveva già affettato in mille pezzettini le ali e una zampa e stava procedendo verso la pancia. "Sento un preoccupante formicolio alle articolazioni inferiori" constatò il bestione e, appena prima di essere infilzato dalla spada di Timmy, aggiunse: "Credo che stasera il gigante del bosco mangerà stufato di drago". Lasciato dietro di sé l'animale, ormai ridotto ad un verde spezzatino, il cavaliere entrò nel castello, dove lo spettavano le guardie della perfida strega. Erano un po' strane come guardie: avevano il corpo di bue muschiato e la faccia di tonno pinne gialle. Non sapeva se ucciderle con la spada o friggerle in padella. Alla fine scelse di infilare delle uova di lombo gigante in alcuni ami da pesca che aveva in tasca. I buoi muschiati con le facce di tonni pinne gialle abboccarono come dei merluzzi e rimasero tutti impigliati agli ami, e Timmy se ne poté liberare buttandoli nel fossato.

Salì sulla torre più alta del castello e trovò la strega, che era veramente brutta. In particolare aveva un grosso porro sul naso, che colpì molto Timmy.

Non riusciva a smettere di guardarlo. Era veramente enorme!
"Ih ih" ghignò la strega "ora ti trasformerò in un calamaro e stasera mangerò caciucco di Timmy". Il bimbo, che ancora stava guardando il porro, rispose: "Non porri...ehm...volevo dire non puoi farcela, perché porro...cioè corro veloce io".

"Come? Mi stai prendendo in giro per il mio porro?" si stizzì la crudele strega.

"No no, si figuri, le porro le mie scuse, porgo volevo dire". Il bambino continuava a fissare il porro e non riusciva a non dire porro nelle sue frasi. "le porro le mie scuse" continuò. Proprio non ci riusciva a non dirlo.

"Ancora!" si risentì la strega.

"Mi porrodoni porro" cercò di giustificarsi il piccolo "ma proprio porro non ce la faccio porro a non dire quella porro parola lì...porro! Forse è meglio che sto zitto...porro!!"

"Grrrrr" ringhiò la strega che aveva del tutto perso le staffe. Divenne tutta rossa e il porro cominciò a lampeggiare come un semaforo. Timmy era ormai ipnotizzato dal grosso porro peloso che ora cambiava anche colore e, senza accorgersi, continuava a pronunciare quella parola: "Porro! Porro porro!! Porro porro porro porro porro porro porro porro porro porro...."

Il porro della strega, per la rabbia, cominciò pure a gonfiarsi come





un palloncino, diventando sempre più grosso fino a sembrare una mongolfiera.

Sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro. E infatti...
BUM!!

Timmy si ritrovò sul suo letto, con in mano il libro, all'ultima pagina, in cui le ultime righe raccontavano della vittoria del cavaliere sulla perfida strega.

Il bimbo chiuse il libro sfinito da quella intensa e avvincente avventura, e subito si addormentò.


Il mattino dopo raccontò tutto alla mamma, di come il libro lo aveva inghiottito e di come aveva sconfitto il drago e la strega con il grosso porro sul naso.

"Hai visto Timmy" gli disse la mamma "a volte i libri sono molto meglio dei giocattoli. Ti raccontano storie così belle che sembra di viverle per davvero".

Forse aveva ragione la mamma, forse non era finito dentro il Libro Pazzarello, forse l'aveva solo letto e gli era piaciuto, chi lo sa. Lui sapeva soltanto che era stato proprio bello. E da quel giorno, tutte le sere, non riusciva ad addormentarsi se prima non aveva letto qualche storia fantastica in un libro.

LO STRANO ANIMALE

Era proprio una bella giornata nel bosco. Il tiepido sole di una primavera ormai sbocciata filtrava tra i rami dei robusti alberi, illuminando e scaldando colorati fiori e scalpitanti animali. Eh sì, perché



ogni abitante del bosco aveva il suo da fare: gli scoiattoli sgranocchiavano ghiande saltando da un ramo all'altro, la volpe si lustrava la coda prima di cercare qualche buon bocconcino, il cinghiale cercava di grugnire "La macchina del capo ha un buco nella gomma" ma gli riusciva un po' male; il fringuello discuteva di fisica quantistica col piro piro cul bianco mentre l'allodola si esercitava a fare il verso dell'aquila reale per far svegliare e spaventare il gufo che dormiva tutto il giorno. Ognuno insomma faceva qualcosa. Era piacevole vivere nel bosco. Tutti si conoscevano, andavano abbastanza d'accordo, e si era più o meno sempre tranquilli.

Nulla poteva scalfire la pace di quel piccolo paradiso, almeno così credevano i suoi abitanti fino a quel giorno, quando si bloccarono impietriti davanti alla lontana sagoma di quello strano animale che si

avvicinava lento lento. E più avanzava più diventava grande e strano. "Cos'è quella roba lì" disse il piro piro cul bianco. "Non l'ho mai visto un animale così" sbottò il cervo.

Mentre il grosso quadrupede avanzava ad occhi bassi, il corteo degli animali bisbigliava sottovoce, incuriosito ed impaurito.



"Cosa vorrà?" chiese il camoscio "Cervo parlaci tu che sei il più grosso". "Non ci penso proprio, con gli estranei non parlo. Che stia lontano da me e non pensi di venir qui a dare fastidio".

Lo strano animale, che aveva capito che aria tirava, si fece portare dalle sue lunghe zampe al torrente, dove bevve come se non beveva da mesi. E mentre si dissetava, sul dorso spuntarono due enormi gobbe. Trovò poi una quercia in un angolino del bosco e si addormentò sfinito alla sua ombra.

Gli animali osservarono l'intera scena con grande meraviglia e preoccupazione. "E adesso cosa facciamo?" fece la volpe. "Non può certo stare qui" continuò il fagiano. "Chissà cosa può combinare uno così" si preoccupò il merlo.

Il fermento era davvero grande, ma anche l'indecisione. Nessuno

sapeva cosa fare. Finalmente il cervo ebbe un'idea. "Svegliamo il gufo, che è vecchio e saggio. Saprà darci di certo un consiglio". E così fecero. Il gufo ascoltò tutta la storia e, stropicciandosi gli occhi ancora assonnati, osservò il misterioso animale che, beato lui, nessuno aveva svegliato dal pisolino. "Allora gufo, sai dirci cos'è?".

"Certo" rispose " è un cammello.

Ne ho visto uno uguale allo zoo una volta mentre volavo in città.

Ci ho parlato anche, mi ha detto che i cammelli vivono nel deserto,

che è molto lontano dal bosco.

Non so cosa ci faccia qui, ma del resto il bosco è di tutti, che stia qui se vuole".

"Ah no" intervenne il cervo "questo qui chissà cosa mangia, ci fa sparire l'erba e tutte le foglie dagli alberi, e poi avete visto prima come beve, ci asciugherà il torrente".

Molti animali annuivano in accordo con quanto affermava il cervo.

Solo gli scoiattoli e il piro piro cul bianco, che erano un po' più socievoli ed aperti alle novità, si tranquillizzarono e decisero di fare la conoscenza del cammello.

Così, appena si svegliò, lo raggiunsero e si presentarono.

"Ciao, noi siamo gli scoiattoli" esordirono. "Ed io sono il piro piro cul bianco. Tu sei un cammello vero? Ce l'ha detto il gufo".

"Si, sono il cammello. Piacere di conoscervi. Ho visto che prima voi e gli altri mi guardavate con grande meraviglia. Anch'io sono meravigliato di vedervi. Avevo sentito parlare del bosco, ma non c'ero mai stato prima. E mai avevo visto animali così strani".

"Ho visto che bevi un sacco", disse uno scoiattolo. "Si" rispose il



cammello "bevo parecchio; poi però riesco a stare tanto tempo senza bere perché l'acqua sta tutta dentro le mie gobbe". "Sei proprio strano" disse ridendo il piro piro cul bianco "ma anche simpatico".

"Grazie, anche voi siete simpatici!".

Così, mentre loro facevano amicizia, gli altri animali continuavano a malignare e guardare con diffidenza il nuovo arrivato.

Col passare del tempo, accorgendosi che il cammello non era poi così pericoloso, e che l'acqua e il cibo nel bosco bastavano per tutti, anche altri animali, come il cinghiale, il camoscio e la poiana, decisero di diventare amici del grande quadrupede. Il cammello raccontò loro la sua storia, di come nel deserto era difficile trovare l'acqua e di quanto faceva caldo, del suo lungo e avventuroso viaggio per raggiungere il bosco, e di come sia difficile a volte per lui abituarsi ad una vita così diversa da quella che faceva prima".

Chi aveva conosciuto il cammello, iniziò a legarsi a lui e a volergli bene. Chi invece ancora lo temeva come la volpe, il fagiano e soprattutto

il cervo, cercava di starne lontano parlandone sempre male.

La situazione insomma non era delle migliori, ma quantomeno il cammello riusciva a condurre una vita normale nel bosco, anche se avrebbe preferito di gran lunga andare d'accordo con tutti.

Intanto il tempo trascorreva, e anche la primavera finì, lasciando il posto ad una caldissima estate. Eh sì, il sole aveva proprio deciso di giocare un brutto scherzo. Per più di un mese brillò senza permet-



AUOU

tere ad alcuna nuvola di coprirlo e di portare sul bosco un pochino d'acqua. Piante, fiori e erba erano ormai secchissimi e, soprattutto, il torrente si era asciugato. Gli animali, affamati e assetati, non avevano quasi più la forza per stare in piedi e non sapevano come fare per sopravvivere. L'unica fonte d'acqua era il lago che si trovava oltre la città, ma nessuno osava attraversarla, perché molti animali erano stati investiti da macchine e camion tentando di arrivare al lago. Molti iniziarono a pensare che aveva ragione il cervo, che il cammello aveva asciugato il torrente e anche le nuvole nel cielo e che, se se ne fosse andato, sarebbe tornata finalmente di nuovo l'acqua. Così una notte il cammello se ne andò veramente, per il dispiacere di chi gli era diventato amico, che si sentì anche un po' tradito. "Visto" disse il cervo rivolgendosi agli scoiattoli e al piro piro cul bianco "bell'amico avete trovato. Ha sfruttato tutta l'acqua del nostro bosco e ora se n'è andato a cercarne un altro, lasciandoci qui a morire di fame e di sete". Gli scoiattoli e il piro piro cul bianco non riuscivano a credere che il cervo potesse avere ragione. Ma era proprio così... Era ormai quasi mattina quando, con grande sorpresa di tutti, ricom-

